

Una breve nota sulla pulsione di morte

Tommaso A. Polisenò, Domenico A. Nesci

La lettura del capitolo VII del libro “Les Pulsions” di Dominique Scarfone ci invita, senza alcuna pretesa di studio teorico, a qualche libera associazione sul concetto di pulsione di morte. Tali associazioni nascono sicuramente dal nostro lavoro clinico e formativo in psico-oncologia, campo in cui siamo impegnati da molti anni.

Il concetto di pulsione di morte compare nel 1920 e rivoluziona l'intera teoria delle pulsioni. In *Al di là del principio di piacere* convergono almeno due intenti: riconfermare il principio fondamentale della psicoanalisi della tendenza allo zero; e quello di dare una struttura metapsicologica alle scoperte, sempre più numerose, sull'aggressività e la distruttività. Tuttavia l'aspetto più innovativo sembra legarsi all'idea che l'aggressività sia inizialmente rivolta verso il soggetto, prima di essere deviata verso l'esterno. Il “soggetto” viene inteso in tutti i suoi aspetti: sia quello elementare biologico, addirittura monocellulare, sia quello psichico. Le pulsioni di morte si inquadrano in un nuovo dualismo in cui si oppongono alle pulsioni di vita (Eros). Nel lavoro *Il disagio della civiltà*, che è del 1929, Freud infatti scrive:

Il passo seguente lo feci in *Al di là del principio di piacere* (1920), quando fermai l'attenzione per la prima volta sulla coazione a ripetere e sul carattere conservativo della vita pulsionale. Partendo da speculazioni sull'origine della vita e da paralleli biologici, trassi la conclusione che, oltre alla pulsione a conservare lo sostanza vivente e a legarla in unità sempre più vaste, dovesse esistere un'altra pulsione, ad essa opposta, che mirava a dissolvere queste unità e a ricondurle allo stato primordiale inorganico. Dunque, oltre a Eros, una pulsione di morte; la loro azione comune o contrastante avrebbe permesso di spiegare i fenomeni della vita (pp. 605 sg.).¹

Non è opportuno addentrarsi in questa sede in una discussione sulle considerazioni biologiche e speculative svolte da Freud in *Al di là del principio di piacere*, né risolvere il complesso rapporto tra pulsione di morte come ritorno all'inorganico e pulsione di morte come pulsione all'aggressione e alla distruzione, cui Freud nuovamente accenna ne *Il disagio della civiltà*. Basta qui agganciarsi a quanto afferma Freud sul carattere conservativo della vita pulsionale. Bene, oggi gli studi di biologia cellulare ci ricordano che l'omeostasi tra la produzione di nuove cellule e l'eliminazione delle cellule “vecchie” è uno degli obiettivi principali di ogni organismo pluricellulare. Inoltre è comunemente accettato che in tali organismi, l'eliminazione di alcune cellule sia un prerequisito essenziale per il differenziamento in linee cellulari con diversa specializzazione; tale fenomeno ha un carattere di importanza fondamentale, ad esempio, nel corso dello sviluppo fetale.

Ora, la maggior parte, se non tutte le cellule hanno la capacità di auto-distruggersi mediante l'attivazione di un programma di suicidio al quale sembrano fare eccezione solo cellule particolarmente specializzate quali quelle del muscolo cardiaco e del tessuto nervoso. Questo programma suicida prende il nome di apoptosi o morte cellulare programmata.

A livello citologico, l'apoptosi si manifesta con una condensazione del nucleo e del citoplasma. Successivamente, la cellula si frammenta in vescicole, dette corpi apoptotici, che sono rapidamente fagocitate e digerite dai macrofagi o da cellule vicine. La cellula scompare senza lasciare traccia, cioè senza dar luogo a fenomeni infiammatori o necrotici. Il termine apoptosi fu appunto coniato da Kerr nel 1972, dal termine greco col quale si indica la caduta delle foglie dagli alberi o dei petali dai fiori, proprio per distinguerlo dal fenomeno necrotico. In quest'ultimo, le cellule si gonfiano e si lisano rilasciando materiale citoplasmatico nell'ambiente circostante. Il processo necrotico è causa di infiammazione. L'apoptosi sembra essere presente in tutti gli eucarioti multicellulari, essa

¹ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, (1929) in Opere, vol 10, Boringhieri Torino

rappresenta un fenomeno dal significato positivo per l'organismo, al punto che viene talvolta indicata come "altruistic suicide". L'eliminazione di cellule invecchiate, potenzialmente danneggiate, infettate da virus, trasformate, o che semplicemente non servono più, si traduce in ultima analisi in un vantaggio per l'organismo. Al contrario, se troppe cellule si suicidano, la riduzione significativa del loro numero porta a malattie degenerative tra cui, per esempio, quelle a carico del sistema nervoso centrale, come l'Alzheimer; se invece le cellule non sono più capaci di suicidarsi l'effetto può essere quello di una crescita spropositata del tessuto interessato che porta al tumore.

Il biologismo su cui Freud fonda la teoria pulsionale risulta criticabile da diversi punti di vista e di fatto viene criticato da diversi autori, come ci ricorda Scarfone, eppure le scoperte sempre più dettagliate sui meccanismi dell'apoptosi, spingono a suggestioni metaforiche. La morte cellulare programmata è un normale processo biologico che serve a regolare la crescita e lo sviluppo dei tessuti del corpo. L'uscita di scena cellulare senza danno, anzi con vantaggio degli individui più vicini, al contrario della morte per necrosi, può far pensare alla possibilità di distinguere tra l'esperienza naturale del limite (una pulsione di morte ancorata nel biologico, come sostiene André Green) ed una pulsione aggressiva (distruittiva e autodistruittiva), simile ai processi necrotici, che sono sempre innescati da danni o condizioni ambientali sfavorevoli alla vita cellulare. Se, come sostiene Freud, la vita pulsionale ha carattere conservativo, allora un aspetto secondario della pulsione di morte proviene dai danni che l'individuo subisce nel suo ambiente vitale. Forse da questo versante si possono guardare con minore problematicità le questioni, a volte contraddittorie, aperte da Freud riguardo l'ambivalenza, il sadismo, il masochismo, soprattutto in relazione all'analisi della nevrosi ossessiva, della melanconia e delle psicosi.

Nel febbraio del 1923 compaiono i primi segni della malattia oncologica di Freud, che egli tenne nascosta per un paio di mesi anche ai suoi familiari. Jones ne venne a conoscenza in una lettera datata 25 aprile: "Due mesi fa ho scoperto sulla mia guancia e sul palato, a destra, una proliferazione leucoplastica che ho tolto il giorno 20. Sono ancora a riposo e non posso inghiottire. Mi hanno assicurato che la cosa è benigna, ma come Lei sa, nessuno può garantirne l'andamento qualora le si permetta di crescere ulteriormente. La mia diagnosi era epiteloma, ma non l'hanno accettata. L'etiologia di questa reazione tissutale è imputata al fumo"².

Nel 1923 Luigi Pirandello scrive *L'uomo dal fiore in bocca*: "...qua sotto questo lampione... venga... le faccio vedere una cosa... Guardi, qua, sotto questo baffo... qua, vede che bel tubero violaceo? Sa come si chiama questo? Ah, un nome dolcissimo... più dolce d'una caramella: - Epitelioma, si chiama. Pronunzii, sentirà che dolcezza: epitelioma... La morte, capisce? è passata. M'ha ficcato questo fiore in bocca, e m'ha detto: - «Tientelo, caro: ripasserò fra otto o dieci mesi!».

Coincidenza perturbante.

E proprio quelli sono gli anni in cui Freud elaborerà a più riprese il concetto di pulsione di morte.

² E. Jones "Vita e opere di Freud", Il Saggiatore, Milano 1966